

CIELO STELLATO

66

Titolo originale *Kinderen van het Ruige Land*

di Auke Hulst

Copyright © 2012 by Auke Hulst

Originally published by Ambo | Anthos Uitgevers, Amsterdam

All rights reserved. No text and data mining allowed

Translation rights arranged by Berla & Griffini Rights Agency on behalf of Ambo | Anthos Uitgevers

© 2025 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'olandese di David Santoro

Questa pubblicazione è stata resa possibile con il supporto economico della Dutch Foundation for Literature.

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

ISBN: 9791280794475

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Auke Hulst

I BAMBINI
DELLA TERRA SELVAGGIA

Traduzione di David Santoro



CARBONIO EDITORE

LA FAMIGLIA HOUDINI

Sua madre era scomparsa. No, correggo: si era resa irreperibile. Desiderava essere morta e viva al tempo stesso e cercava di risolvere quel rompicapo fin da quando era giovane. Ora telefonava a Kai da un luogo senza nome, principalmente per chiedergli soldi. Lui aveva ventitré anni e non aveva un soldo, questo sua madre lo sapeva benissimo. Come giornalista alle prime armi non guadagnava quasi niente e doveva sfamare anche suo fratello e i gatti.

“Dove sei?” domandò lui, seduto in una stanza della casa malandata, circondato da computer e strumenti musicali di seconda mano: un registratore, un piano, chitarre, schermi e tastiere varie. L'anziano padrone di casa era fuori, intento a stuccare la cornice di una finestra. Picchietto le dita sul berretto con la sua smorfia d'incertezza dipinta sul viso.

“Sto bene” rispose lei. “Sono ancora viva”.

“Sì, questo mi sembra abbastanza ovvio”.

“Te lo dirò dopo. Puoi dire al nonno e alla nonna che ho bisogno di soldi?”.

“Sei matta? Non hanno già pagato abbastanza?”.

“Quegli spilorci?”.

Lui sbuffò. “Hai proprio una bella faccia tosta”.

“Senti, Kai, devo riattaccare. Devo andare. Mi aspettano”.

“Chi? Dove sei?”.

Tuu-tuu fu la risposta.

Sì, sua madre aveva fatto in modo di sparire. Era una storia pazzesca, quasi impossibile da raccontare.

Kai se n'era andato di casa da anni, eppure sua madre continuava a influire sulla sua vita. Vicina o lontana, finché c'erano telefoni, postini e automobili, lei riusciva sempre a creare problemi. Questi prendevano forma di lettere ("Dato che sua madre si ostina a non compilare la dichiarazione dei redditi, siamo costretti a interrompere l'erogazione della sua borsa di studio"), di voci senza volto ("Mancano ancora cinquemila fiorini e i russi sono furiosi..."), di uomini che si lamentavano di conti non pagati, amori non corrisposti o una combinazione delle due cose. Kai si chiedeva come facessero a trovarlo ogni volta. Sua madre dava in giro il suo indirizzo e numero di telefono? Sembrava che potesse sfuggire a tutto questo solo dileguandosi, proprio come aveva fatto lei.

Kurt entrò nella stanza e si mise alla tastiera. Tiffi, la cagnetta di sua madre, gli trotterellò dietro, con un collare protettivo di plastica intorno alla testa e le unghie troppo lunghe che tamburellavano sulle assi di legno del pavimento. La terrier soffriva di infezioni cutanee, e Kurt e Kai la chiamavano con disprezzo 'Tifosa'. Kurt suonò qualche battuta di una delle sue sinfonie incompiute. La sedia protestò sotto il suo peso non trascurabile. Kai aprì la bocca per dire qualcosa, ma Kurt lo interruppe: "Non lo voglio sapere". Indossava dei pantaloni da jogging ed era spettinato. I suoi occhi apparivano piccoli e smorti senza occhiali.

"Ti hanno già pagato quelli della rivista?"

"No".

"Che razza di schifosi" sospirò, e sospirò ancora. Poi controllò la mail nella speranza di trovare un messaggio della ragazza del gruppo di discussione su Nik Kershaw.

Un mese prima, Kai aveva detto di no a sua madre. Non era stato facile, ma ce l'aveva fatta. Voleva andare in vacanza con

Shirley Jane e Deedee, che vivevano ancora a casa con lei, anche se dati i tanti traslochi era un concetto piuttosto elastico. Non è che Kai poteva venire in autobus ogni giorno a dare da mangiare ai gatti e a Tiffi?

“È assurdo” aveva risposto Kai. “Prima paga piuttosto qualche bolletta. Sono mesi che state al freddo”.

“Be’, se mettessimo tutti un po’ per uno...” disse, più per abitudine che per averci riflettuto sopra.

“Non c’è nessun ‘un po’”. Non avete soldi voi e non ne ho neppure io. E se li avessi me li terrei per godermeli. Non potete andare in vacanza e non ci andrete. Volare costa, il treno costa e Shirley Jane è incinta. È ridicolo”.

Era lì da lui, in attesa, e non aveva un bell’aspetto. Le erano venute molte rughe negli ultimi tempi, girava lo sguardo impaurita di qua e di là. Forse il suo ex, il ‘Cacciatore’, la stava cercando, ancora arrabbiato perché lo aveva tradito con quel motociclista che i figli di lei chiamavano ‘Baffo’, o forse la sua era un’inquietudine esistenziale.

“Posso farmi prestare un’auto” disse.

“E chi vuoi che te la presti?”.

“Il meccanico del paese. Non lo sai? Una volta l’ho aiutato, quando non aveva i soldi per mettere un annuncio sul giornale”.

Kai voleva ribattere qualcosa, ma poteva anche darsi che sua madre dicesse la verità, era imprevedibile. Tirava sempre fuori qualche personaggio sulla cui benevolenza poteva contare: uomini dalla barba folta e con pacchetti di tabacco nel taschino. Poi rispose: “Non ho tempo per badare a quelle bestie. Ho ancora un mucchio di articoli da scrivere. Finalmente le cose cominciano a muoversi, qui. Chiedilo ai vicini, che non devono prendere l’autobus”.

“E Kurt?”.

Rise, pur non volendo. “Santo cielo, è già tanto se Kurt esce dal suo bozzolo”.

Sua madre aveva preso in prestito un'auto, o l'aveva rubata, era una questione d'interpretazione. Sfrecciava a centosettanta sulla *Route du Soleil*, finché non si accesero tutte le lucine rosse e il motore non prese fuoco. Il carroattrezzi aveva rimorchiato l'auto fino a un paesino del Drôme, e allora avevano piantato la tenda lì. Tre settimane dopo, Shirley Jane e Deedee erano di nuovo alla stazione di Groninga senza un soldo. La madre era rimasta indietro e si era dileguata nell'entroterra della Francia. Aveva scritto delle lettere al Comune e al tutore di Deedee. Non era più nel paesino e non occorreva che nessuno sapesse dove si trovava. Era stufa di tutto e non avrebbe più fatto ritorno. Crollasse il mondo.

1983

LA FRATTURA TEMPORALE

“Ehi, Kai, sei sveglio?”.

Sua madre era seduta sul bordo del letto. Il suo viso aveva qualcosa, qualcosa di indecifrabile, era come se avesse passato una notte intera sotto un sacco di cemento, per cui i muscoli erano tutti schiacciati.

Lui stesso aveva passato metà della notte con le gambe fuori del letto e nel petto aveva un residuo di sensazioni spiacevoli legate a qualcosa che era accaduto nel sonno, le immagini erano nere e rosse. Doveva andare a scuola di lì a poco, ma preferiva scomparire nell’atlante e nel suo libro sui pianeti. Fortuna che avevano il mercoledì pomeriggio libero.

“Cucciolo” disse. Non lo diceva mai. “Piccolo mio”. Posò una mano sulla sua gamba. Che ci faceva lì quella mano? Kai si stiracchiò in modo da liberarsene.

In casa le stanze da letto non mancavano, ce n’erano addirittura otto, eppure ne condivideva una con Kurt, che aveva un anno di più ed era biondo, mentre Kai era scuro come Damien nel film *Il presagio*. I loro letti erano quasi attaccati l’uno all’altro in quello spazio gigantesco. Il resto della stanza era occupato da una fortezza costruita con delle buste ripiegate che suo padre aveva portato dalla tipografia. Intorno alla fortezza incrociavano navi pirata della Playmobil. A quanto pareva Kurt era già sveglio da un po’. Di sotto Deedee piangeva, non forte, non era così piccola, ma in modo somnesso. Shirley Jane se ne stava tranquilla

e invisibile nel suo angolo della casa, forse teneva silenziose conversazioni con le sue bambole. Dalla cucina giungeva il tintinnio delle posate e il rumore dei piatti con cui si apparecchiava la tavola, dal bosco intorno alla casa il tubare dei colombi e lo stormire delle foglie. Una voce maschile profonda filtrava deformata attraverso una fessura della parete. Quindi papà non era ancora andato al lavoro, eppure era proprio il giorno in cui andava in stampa il suo giornale.

“Devo dirvi qualcosa” disse sua madre. I muscoli della testa si contrassero. Si stava strozzando con la sua saliva? Kurt si mise seduto. Dormiva ancora con una scimmietta che teneva in mano una palla e che ora giaceva di schiena sulle sue ginocchia. Kai dormiva con un cane dalle lunghe orecchie che volava sospinto dai peti. Insieme disegnavano dei fumetti sulle avventure di ‘Cane’ e ‘Scimmietta’.

“Cosa c’è?” chiese Kurt strappando nervoso l’imbottitura della palla sgonfia di ‘Scimmietta’.

Sua madre sembrava boccheggiare. Aveva il viso pallido come nei film in costume. “Questa notte papà è mancato. È morto”.

La parola piombò nel giorno con un tonfo sordo. E in quel momento Kai scoppiò a ridere.

Aveva riso.

Sì, ma va!

Aveva riso. E forte. Ma Kurt non rideva.

“Ma se lo sento di sotto” disse Kai.

“Sono nonno e nonna, che sono venuti a dare una mano”.

“Non ci credo”.

“Ti dico la verità. Aveva male a una gamba. È andato in ospedale. ‘Domani sarò come nuovo’, ha detto. Ma non c’era più niente da fare”.

Scosse la testa. “Non ti credo. Stai scherzando. Mica si muore per un dolore a una gamba. Non è nemmeno così vecchio”.

Sua madre abbracciò forte Kurt, che scoppiò a piangere in modo irrefrenabile. Kai strinse il cane fino a stritolargli la testa.

Suo padre si chiamava Anton. Il secondo nome di Kai era Anthon, con una 'h'. Kai aveva anche un fratellastro di nome Antoon, ma lo vedeva raramente. Era come se suo padre, davanti allo sportello dell'anagrafe, avesse offerto una sottile resistenza alla tradizione. Oppure le diverse grafie erano frutto di un suo personale umorismo? Kai non avrebbe mai più potuto chiederglielo, né avrebbe più sentito suo padre dire: "Cosa significa questo nome? Continuo a vivere nella vostra carne, no?". Carne. Era tutto quello che restava di lui. Carne fredda, vecchia di quarantatré anni.

Giaceva esposto nella casa funeraria in una bara collocata su un catafalco. La gente gli sfilava accanto, china sul bordo, mormorando qualcosa. C'erano più persone di quante Kai ne avesse mai viste in vita sua, e non era neppure una bella giornata. La pioggia ticchettava sui vetri e qualcuno mormorò: "Il cielo piange insieme a noi".

Una simile affermazione suo padre non l'avrebbe mai fatta. Un'altra cosa: la casa funeraria si trovava accanto a una chiesa, mentre suo padre le avrebbe volentieri demolite tutte e trascinato il papa in tribunale, per questo, a suo dire, era stato cacciato dal *Telegraaf*.

Il tappeto era di quelli che si trovano nelle case di riposo, le tende grigie, le sedie scomode e a buon mercato. Tutto sapeva di gente noiosa.

"Vuoi vederlo ancora una volta?" chiese Becks. La sua sorellastra, che abitava in un luogo imprecisato molto lontano, si era accovacciata davanti a lui. Si mostrava più forte di quanto non fosse, e lo era già molto per una ragazza. Era muscolosa, aveva il seno e portava i capelli corti. Kai fece cenno di no con la testa. Finché non guardava nella bara, niente era successo davvero. Era seduto al suo posto e vi sarebbe rimasto finché il coperchio non fosse stato chiuso.

"Allora, vuoi un pezzo di torta?".

"Quella torta schifosa?".

“Va bene”. Annuì e andò a mettersi in fondo alla fila che scorreva accanto alla bara. Una giovane donna si accasciò sulla sedia accanto a Kai. Aveva i capelli biondi e ondulati e un neo sul labbro superiore. Con gli occhi velati di lacrime, disse rivolta a nessuno in particolare: “È come se non fosse lui”. Kai trattenne dentro di sé quelle parole con forza. Gli aveva svelato un segreto.

Kurt era quasi arrivato alla bara. Dietro di lui c'era Antoon, che era venuto dal Belgio, dove studiava veterinaria, rispondeva alle lettere pedanti del padre e beveva troppa birra. Il bordo della bara era troppo alto e Antoon sollevò un po' Kurt. Antoon aveva quell'espressione seria di quando disegnavo un rimorchiatore, Kurt protese l'indice verso il punto in cui nella cassa doveva esserci il viso. Antoon disse qualcosa, severo, anche se non era suo padre, e Kurt ritrasse il dito, spaventato. *Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo...* su un volantino c'era scritto: ‘ore 15, funerale; ore 16, caffè e dolce’. Passarono volti, fastidiosamente ravvicinati. Volti segnati, volti grigi, volti comici e volti arrossati. C'erano volti maschili e volti femminili, volti normali e volti vecchissimi. C'erano aliti che sapevano di menta e altri di muschio o di escrementi. I vecchi si portavano dietro l'odore della morte.

“Condoglianze” disse qualcuno, in tono troppo allegro.

“Condoglianze” disse il seguente, in tono eccessivamente serio.

“Sai cosa vuol dire questa parola: ‘condoglianze?’” (con uno sguardo arcigno).

“Mi dispiace per tuo padre”.

“Sei Kai o Kurt?”.

“E auguri per il tuo compleanno”.

Su una sedia più in là era seduta Shirley Jane. Il compagno di classe di cui era segretamente innamorata si avvicinò a poco a poco, dando la mano al padre. Lei guardò Kai spaurita, ma lui distolse lo sguardo, aveva i suoi problemi. Due giorni prima del funerale e due giorni dopo la morte del padre aveva compiuto otto anni e, malgrado fosse venuta più gente del solito a portare

regali, il bottino non era stato di suo gradimento. Un telescopio: era poi tanto difficile? Raccolse quel che aveva invece ricevuto sul tavolino accanto a sé. Quei regali lo facevano infuriare. Che se ne faceva di album da colorare che erano un insulto al suo talento artistico? Che se ne faceva di mazze di carte per classificare gli animali quando ormai leggeva libri sui sistemi planetari e sulla formazione delle stelle attraverso nubi di gas? E poi quel brutto libro con le illustrazioni antichate di Cornelis Jetses!

Lo zio Werther avrebbe dovuto portargli delle monete dall'Afghanistan, dove, come inviato, aveva incontrato i mujaheddin. Dei bossoli, o una collana di lingue mozzate. Qualcosa con del sangue sopra.

C'era del chiasso nella sala. Antoon aveva portato con sé la cassetta preparata da suo padre per insegnargli cos'era la "vera musica", non quel pasticciare che facevano le rock band sinfoniche, ma jazz e blues, che grondavano sudore e lacrime. Dopo i discorsi era stata messa su la cassetta. Gli zii e le zie eleganti del Sud del Paese l'avevano strappata via dal registratore e sostituita con l'Ave Maria. *Ave, ave dominus. Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus*. Da una porta socchiusa tutti videro Antoon e lo zio Rink insultarsi violentemente in una stanzetta.

Cosa sapeva lui della morte? C'era un solo nonno che non aveva conosciuto, tutte le altre persone erano ancora vive. La morte era il loro gatto nero cui un gufo aveva strappato gli occhi. Il gatto era rigido come un pezzo di legno, ci si poteva giocare a baseball. Con suo padre no. Era troppo pesante. Be', magari con quella stupida gamba. Ma prima bisognava tagliarla con la motosega, come aveva fatto suo padre con i rami di un albero abbattuto dal vento.

"Tu capisci il perché di questo?" chiese Kurt.

"Il perché di cosa?"

"Perché è successo questo?"

Era il giorno dopo la sua morte, tre giorni prima del funera-

le, il giorno prima del compleanno di Kai. Kai e Kurt si erano nascosti nel bosco, come avrebbero fatto più tardi quando sarebbe venuto l'insegnante di pianoforte. Si erano costruiti una capanna con delle lamiere, mimetizzata con rami, foglie ed erba. Davanti all'apertura che faceva da ingresso si era piantata Bom-melpoes, la gatta con il pelo bianco e nero irsuto per il fango che le si era seccato addosso. Li fissava come se capisse ogni parola.

“Non c'è nessun perché” rispose Kai. Nella sua testa qualcuno mormorava che era certo una punizione per questo o quello, per tutte le volte che si era arrabbiato con suo padre perché non c'era, o invece sì e puzzava di birra e sigarette, eccitato e gonfio come Zwelgie¹.

Kurt staccò un filo di paglia e se lo infilò tra i denti. Il pensiero che la luce ti si poteva spegnere nel cervello come una lampadina era agghiacciante. Ora funzionavi, poi non funzionavi più. Per questo la gente credeva in Dio, che poteva ripararti come una specie di elettricista. Ma perché Dio doveva farlo solo in cielo quando avrebbe potuto farlo anche qui, rendendo felici molte più persone? Papà aveva ragione, Dio era uno stronzo o un'invenzione.

In lontananza risuonavano i loro nomi. Automobili arrivavano e partivano, il telefono squillava. Tutte quelle persone che volevano aiutare la mamma con i preparativi per il funerale. E lei non gli aveva ancora comprato il regalo di compleanno, che sarebbe stato l'indomani.

“Adesso di chi è il televisore portatile?” chiese Kurt.

“Secondo me è mio. L'ha dato a me”.

“Quando?”.

“Un sacco di tempo fa”.

“Non credo proprio”.

Kai guardò suo fratello come se non fosse del tutto a posto. Kurt gli restituì lo sguardo con un'espressione innocente. Kai domandò:

¹ Personaggio di un famoso cartone animato, un draghetto che ingigantisce e diventa pericoloso quando è eccitato o arrabbiato (NdT).

“Perché l'avrebbe dato a te?”

“Anch'io guardo la tv, no?”

“Ma a te danno sempre tutto” rispose Kai.

“E il mappamondo con la lampadina dentro, allora?”

Kai gli lanciò un'occhiataccia. “Almeno così so qual è la capitale dell'Honduras”.

Poi tacquero.

“Forse è di Shirley Jane” azzardò Kurt, ma ovviamente era una stupidaggine.

“Disegniamo qualcosa?”

“Non ho voglia”.

Kai gli diede una botta sul fianco. “Non fare così tutto il tempo eh, se no sei uno stronzo”.

“Ehi, che ne sapevo che ti arrabbiavi?”

Non sono arrabbiato, pensò Kai. Sono tranquillissimo. Ma poco dopo cominciarono a picchiarsi, senza che Kai sapesse chi aveva cominciato e perché.

Delle mani lo spingevano dietro la schiena. Non due, non quattro, ma decine. Si guardò intorno angosciato. Ovunque quei corpi in giacca scura erano così vicini che non poteva alzare lo sguardo per vederne le facce. Ce le avranno avute davvero o erano i teschi che Kurt gli aveva mostrato nella *Storia illustrata della Seconda guerra mondiale*?

Kai voleva sgusciare via, ma no, ecco di nuovo le mani. Vai a metterti davanti, disse qualcuno. Ehi, chi prende con sé Kai? Sentì la mano di Becks intorno alla sua, lei lo tirò avanti facendolo uscire dalla calca. Perché doveva mettersi davanti? Speravano tutti che si mettesse a piangere? Perché non lo lasciavano in pace?

Kurt e Antoon stavano sul bordo della fossa. C'erano anche Shirley Jane, sua madre e lo zio Werther, che torreggiava sopra di lei con la sua mascella quadrata. La bara era poggiata su tre assi incrociate sopra la fossa, intorno erano sparsi dei fiori. Anche

quelli poi sarebbero morti, mentre nel prato avrebbero potuto continuare a fiorire: a pensarci c'era da impazzire.

Una donna depositò dei mazzi di fiori sulla bara, un uomo con gli occhiali disse che papà era stato per prima cosa padre e marito, e poi giornalista. “Eppure, un giornalista muore sul campo”.

Lo zio Werther aveva le labbra serrate e la sua testa sembrava gonfiarsi per i tanti pensieri che aveva. Le parole si disperdevano al vento, la pioggia batteva sugli ombrelli. Un senso di estrema lontananza s'impadronì di Kai. Non una lontananza esterna, ma interiore. Una cosa che non notò allora, ma solo anni dopo sfogliando gli album delle foto, è che i loro vestiti non erano affatto appropriati. Lui indossava dei jeans e dei calzettoni lunghi che aveva infilato sopra i pantaloni. Ai piedi, scarpe da ginnastica. Sopra, la giacca che metteva per andare in pista con la bici da cross: una chiassosa immagine sportiva del tutto fuori posto. L'allegro vestitino di Shirley Jane aveva una macchia, il giaccone di Kurt era scolorito. Sua madre indossava una giacca Spencer bianca sopra un maglione rosso, i capelli appiattiti le pendevano sul viso smorto. Aveva gli occhi infossati e non si vedevano. Dietro la fessura tra le sue labbra si apriva un vuoto sinistro. Davanti a lei stava Shirley Jane; dietro, lo zio Werther che le aveva posato le mani sulle spalle. Forse voleva appropriarsi di lei. Sua madre era ancora così giovane, Kai non ne aveva proprio idea.

Dopo l'orazione lo zio Werther si accasciò sul coperchio della bara. Un cuscino di fiori rotolò a terra e venne rapidamente raccolto da qualcuno che Kai non conosceva. Lo zio Werther gemeva e piagnucolava come si vedeva fare solo nei telegiornali, dove delle donne si lamentavano in lingue sconosciute. Aveva litigato con il suo fratello minore e da anni non gli aveva più parlato. Ora lo zio Werther era condannato a restare per sempre prigioniero di quella lite.

Infine, il corteo tornò alla casa funeraria, celato sotto un bruco di ombrelli neri. Erano personaggi secondari e comparse,

molti di loro sarebbero spariti subito o a poco a poco dietro le quinte. Poi c'erano quelli che adulavano sua madre nell'intento di soffiarle il giornale. E quei grassoni con la voce da fumatori e il naso da ubriaconi: colleghi di suo padre del tempo in cui lavorava ancora per la radio e i giornali importanti, posti in cui aveva provocato un putiferio, ma dove aveva sempre avuto amici. Poi sarebbero andati via gli zii e le zie del Sud, trichechi e dinosauri con i loro mugugni e le loro maldicenze. Sì, perfino Antoon e Becks sarebbero spariti, anche se ci avrebbero messo dei mesi a ritirarsi. C'erano di mezzo un'eredità e delle bugie, e altri problemi di cui Kai non sapeva nulla. Questo era il futuro: sempre meno visi e nomi da ricordare, se ne sarebbero fatti una ragione.

“Che pena, lo zio Werther” disse Becks.

Kai annuì.

“Penso che papà e zio Werther si siano voluti molto bene”.

“Papà l'ha cacciato via dall'isola” disse Kai.

“È vero”.

Orgoglioso, Kai proseguì: “Avevano litigato per me”.

“No, ma come ti viene in mente?”.

Già, come gli veniva in mente? Lo zio Werther l'aveva preso in braccio nella casa delle vacanze e gli aveva messo un dito sulla cicatrice sotto il naso dicendo: “E questa?”. Papà allora aveva strappato Kai dalle sue braccia e spintonato zio Werther. “Via!” aveva gridato. “Sparisci! Smamma!”. Kurt aveva seguito la scena dalla terrazza, impietrito sotto il sole. Kai si era infilato sotto il divano di vimini e aveva visto solo i piedi e udito dei rumori. In seguito, era stato quasi impossibile ricordare un momento del genere. Era come se fosse scoppiata una bomba, uno sobbalza, distoglie lo sguardo, chiude gli occhi, sbatte le palpebre. Quel che restava erano schegge di una storia che era avvenuta davvero, ma quasi superava l'immaginazione.

A sedici anni, introverso e brufoloso, immerso nei libri e ignorato dalle ragazze dai capelli splendenti, Kai scrisse il testo

seguinte su una macchina da scrivere comprata a un mercatino dell'usato.

In ambito politico e storico si parla spesso del mondo prima e dopo un certo avvenimento. Ci sono periodi anteguerra e dopoguerra. Il mondo dopo il tal omicidio, il tale disastro e così via. Ciò fa pensare letteralmente a una frattura nel tempo. Come se si fosse distaccata una nuova realtà che differisce essenzialmente da ciò che un tempo appariva probabile, ma che oggi risulta non essere avvenuto. Forse, in quei momenti, l'universo si moltiplica come un paramecio. Si scinde in due mondi paralleli che procedono fianco a fianco, verso la prossima scissione e una infinita, inoscibibile molteplicità. (sviluppare questa idea in un racconto?)

Una settimana dopo il funerale tornò a scuola per la prima volta. Era la stessa scuola, ma era un'altra; erano gli stessi alunni, eppure erano diversi. In ogni caso, lo guardavano in un altro modo. La maestra Eva lo presentò come fosse un pezzo da museo e disse: "Kai ha vissuto un'esperienza molto triste, lo avete sicuramente saputo dai vostri genitori. In questi giorni dobbiamo essere tutti molto gentili con lui. D'accordo?". Poi si rivolse a lui: "Stiamo preparando un lavoretto per la festa del papà. Mi dispiace. Puoi fare qualcosa per il nonno. Un nonno ce l'hai, vero?".

Gli indicò il banco e andò a sedersi sotto un fuoco incrociato di sguardi. A nessuno piacerebbe essere un extraterrestre e sbarcare su un mondo abitato da sguardi simili. Cercò di stabilire un contatto visivo con i suoi assediati, che uno dopo l'altro abbassarono gli occhi. Tranne il nuovo arrivato, che non aveva un padre neanche lui perché la madre aveva divorziato. Fece un cenno col capo a Kai, e lui ricambiò.

"Bene, ragazzi" disse la maestra Eva con una voce più alta del normale. "Chi sa quanto fa sei per sette?".

Kai appoggiò la testa sulle braccia incrociate. Guardò le nuvole e gli aeroplani in cielo. A volte le nuvole sembrano paesi sconosciuti, o personaggi dei fumetti con il naso a forma di cavolfiore. Si chiese come stessero guardando Kurt, e se lui stesse osservando le stesse nuvole. Shirley Jane era fortunata, era rimasta a casa perché aveva di nuovo l'otite.

“Kai?”.

“Hm?”.

La maestra Eva si era accoccolata accanto a lui, che non si era accorto del suo arrivo. “Se no, vuoi continuare a disegnare il tuo fumetto?”. Kai scrisse una somma sul quaderno, così in grande che lei l'avrebbe vista di sicuro. La maestra strinse le labbra e tornò alla lavagna. “Bene, tabellina del cinque. Cinque per uno, cinque. Cinque per due...” non lo disse, lo cantilenò.

Dunque suo padre era morto. E sebbene Kai fosse e sarebbe rimasto lo stesso, gli sembrava di esser stato trasportato in un altro mondo. Il tempo in cui suo padre era vissuto era diverso da quello in cui non viveva più. Il mondo di prima avrebbe potuto essere un sogno o una favola. C'era quella volta in cui suo padre, sull'isola, aveva ricoperto le fosse dei tedeschi. O il giorno in cui suo padre e lo zio Werther erano andati a perlustrare la spiaggia dopo che la nave Playmobil di Kai era stata portata via dalla marea. Atti eroici. Ne avrebbe voluto parlare ancora, un giorno, o avrebbe tenuto la bocca chiusa per timore di ciò che i ricordi avrebbero portato con sé?

Dopo la scuola, Kai aspettò sua madre dall'altro lato del tunnel per le biciclette. Di solito lei era in ritardo, poteva volerci un po'. Dov'era Kurt? Da qualche altra parte. Kai si sporse sopra una staccionata e guardò le mucche al pascolo sui prati. C'era qualcosa che non andava con quelle mucche: le macchie erano sbagliate. Il bianco doveva essere nero e il nero bianco, era evidente. Avevano avuto un bel problema, quelle mucche... Sentì qualcosa riempirgli la gola. Lo ingoiò.

Quando si girò vide un gruppo di ragazzini all'uscita del tunnel che lo guardavano. Non dicevano niente, si muovevano appena. Rivolse loro uno sguardo che aveva visto in un film western.

Tonke aveva delle tracce di marmellata alle fragole intorno alla bocca, scure come sangue rappreso, Finn aveva l'occhio pigro e sembrava un pirata. Martin Biondo e Martin Bruno portavano entrambi degli stivali di gomma, come se si fossero messi d'accordo, Sproet van de Molen si era morso un labbro, Lotje faceva delle bollicine con la saliva. Kai aveva considerato alcuni di loro suoi amici, o qualcosa del genere. I bambini si scambiarono degli sguardi che dicevano 'sì' e 'no', e 'dai', e 'non ho il coraggio'. Alla fine, si fece avanti Brammetje, con il labbro superiore bagnato di moccio. Brammetje era più grande di Kai, era riuscito a ripetere l'anno già due volte. Aveva i capelli secchi e spettinati, le unghie nere di fango. Aveva avuto un fratello maggiore, che poi però era finito sotto un trattore nella fattoria. Brammetje era un tipo semplice, se ne stava spesso sotto il banco a giocare con il pisello. Anche Kai lo faceva, ma in casa, e mai se degli estranei potevano vederlo. Il sesso non c'entrava niente, quell'aggeggio era solo bello morbido.

"Tuo padre" disse Brammetje.

"Hm?".

"È bell'e morto, eh?".

Di nuovo quella parola, quella parola breve e pesante. Kai incassò il colpo. Lo assorbì.

"E tuo fratello, invece?".

Brammetje diventò rosso e gli sputò in faccia.

Kai nella sua vita aveva spesso fatto a botte, a volte con ragazzi che erano il doppio di lui. Perché gli avevano tirato il cappellino sopra la tettoia delle biciclette o perché lo avevano sfidato deridendolo. Un tipetto tosto, aveva detto il padre di Kai, con malcelato orgoglio. Pura dinamite. Kai non glielo avrebbe mai più sentito dire. Qualcosa cominciò a bruciargli nella testa, af-

ferrò Brammetje per la gola, lo spinse contro la parete del tunnel e cercò di sollevarlo. Non ci riuscì del tutto, ma quanto bastava. Brammetje lo colpì sulle spalle e sul petto, ma senza risultato. Gli altri si avvicinarono e dissero: “Dai, Kai, basta ora. È Brammetje, lo sai com’è”. A Brammetje cominciò a mancare il respiro e la faccia gli diventò rossa come un pomodoro. Soffoca, Brammetje. Crepa, Brammetje.

Qualcuno gli posò una mano sul braccio e quel piccolo mondo si ampliò. “Brammetje è solo uno stronzo” disse il compagno nuovo. Prima non era in mezzo al gruppo, ma evidentemente era appena arrivato. “Sono tutti dei coglioni”.

Kai allentò la presa e Brammetje si liberò di scatto, colpì Kai sul viso e scappò via lungo il tunnel. Gli altri si dileguarono in lontananza, ognuno per i fatti suoi.

“Che vigliacco”.

Kai si strofinò il mento dolorante. “Tu sei Wik. Anche tu sei senza padre?”.

“Sono anni che non lo vedo” rispose Wik con indifferenza. Aveva i capelli biondi e negli occhi piccoli brillava un lampo di malizia; sopra l’attaccatura del naso si estendeva una striscia di lentiggini, anche se molte meno di quelle che aveva Sproet van de Molen. Fece un cenno a una donna che aspettava in bicicletta, con gli occhiali troppo grandi e i capelli ricci. “Devo andare. Ci vediamo domani”.

“Ci vediamo domani”.

“Sul serio, eh?”.

Kai annuì.